



GENOVA/1



Una camionetta della polizia in fiamme in piazza De Ferrari

GENOVA/2



Un altro momento dei «caroselli» a piazza De Ferrari

Genova: la rabbia dei nuovi operai

Il racconto di Pietro Gambolato che allora era segretario della Fgci

DALL'INVIATO
MARCÒ FERRARI

GENOVA «Studia Pietrin, studia, che di gente che ci capisce ne abbiamo bisogno». Gli operai sgombravano i banchi e gli regalavano i gessetti che servivano per tracciare e Pietrin studiava nei rumori del reparto tubi dell'Ansaldo. Studiava tanto che da tubista ansaldino prese la licenza media e si fece ragioniere. Pietro Gambolato, classe 1931, figlio di un operaio dell'Ansaldo, era entrato alla scuola apprendisti della grande fabbrica genovese nel novembre del '45, la chiamavano «la scuola di partito» e gli diedero la tessera del Pci che aveva quindici anni. Poi, si sa, il sogno svanì piano piano, la Dc vinse le elezioni del '48, la guerra fredda condannò la sinistra italiana all'opposizione e anche in fabbrica prevalse un clima da anticommunismo. Si entrava nello stabilimento con «l'Unità» piegata in quattro nella tasca della giacca. Nel boom industriale arrivarono nuove macchine e nuovo personale: gente di campagna raccomandata dal parroco, gente del sud raccomandata dal questore. E molti dei nuovi arrivati li misero lì a marcare il tempo, col cronometro in mano a fare i crumiri. Si cantava «Bella ciao» con rimpianto dei giorni perduti e col nodo alla gola delle cose abbozzate e subito disperse. Ma Pietro Gambolato il sogno ce l'aveva nel portafoglio: bella e rossa la sua tessera del Pci gli dava l'orgoglio di classe e di appartenenza. Così, quando gli dissero che presto a Genova si sarebbe tenuto il sesto congresso del Msi pensò che era venuto il momento di metterli in piazza i suoi sogni. L'ultimo sogno prima di ogni cosa. Era il gennaio 1960 e un signore che tutti chiamavano Pippo e che di cognome faceva D'Alema lo convocò nella sede di Salita San Leonardo: «I giovani possono darci una mano per impedire quel congresso, i giovani devono rispondere altrimenti addio valori antifascisti». E Pietro che di giorno faceva il tubista ma che di sera faceva il segretario della Fgci genovese, fumando un paio di sigarette in un minuto disse al segretario regionale del Pci e padre di Massimo D'Alema che poteva contare sui giovani. Così a gennaio Gambolato cominciò a costruire quella che nella storia sarà ricordata come la giornata del 30 giugno, la giornata che cambiò la storia del Paese. L'inizio dei fatti del giugno-luglio 1960, il momento che lanciò i ragazzi dalle magliette a strisce.

La reazione al congresso del Msi e il timore del Pci di essere isolato

//

do anche un conflitto generazionale tra padri che avevano fatto la Resistenza e figli che non accettavano l'anticomunismo di Stato e che, nell'era della televisione e degli jukebox, guardavano ai teddy boys americani come ai protagonisti della rivolta anticapitalista.

In quel clima Gambolato convocò il congresso provinciale della Fgci per il 20 giugno. C'era già aria di missini in giro e allora lui e Luciano Lama andarono a Piazza Banchi a fare un comizio e si portarono i duecento giovani in Piazza De Ferrari dove avvennero scontri tra manifestanti e polizia. Fu il primo antefatto al 30 giugno. Il secondo, invece, si verificò il 28 giugno con la grande manifestazione di Piazza della Vittoria alla quale intervenne Sandro Pertini. Ormai tutta Genova era percorsa da una febbre di rivincita sui missini che avevano chiamato a presiedere il loro congresso Carlo Maria Basile, l'odiato capo della Provincia ai tempi dei repubblicani. Una smacco per la città medaglia d'oro alla Resistenza.

Oggi Pietro Gambolato è un signore elegante con alla spalle una lunga carriera politica (è stato segretario della Federazione genovese del Pci dal 1966 al '71, parlamentare e vice-sindaco di Genova nel 1994-95) che ha avuto una svolta proprio in quel fatidico 1960. Rammenta bene la preparazione di quell'evento: le riunioni del Comitato antifascista a cui aderivano Pci, Psi, Psdi e Pri, gli stretti collegamenti tra partiti e organizzazioni partigiane, compresa la Federazione Volontari della Libertà di Tavian, l'effervescenza dei comitati giovani antifascisti nei quali entrarono anche le Acli. «La

nostra attenzione maggiore - dice Gambolato - era quella di non rompere il blocco antifascista». Nell'intreccio tra situazione nazionale (il governo Tambroni sorretto dal Msi) e locale (il Msi aveva dato l'assenso con voto tecnico al bilancio della giunta del democristiano Pertusio ma a maggio la giunta cade e arriva il commissario), la corda della politica pareva tesa e sul punto di spezzarsi. Il Pci sentiva puzza di isolamento. In fabbrica la nuova ondata occupazionale aveva emarginato il partito accettando i ritmi vertiginosi di produttività, il lavoro a cottimo, la divisione tra operai e impiegati. Nella società la nascita di nuovi ceti e la rendita dei costruttori (a Genova tra il 1950 e il '60 si costruirono 200 mila stanze e la popolazione aumentò sino a 800 mila) esauriva il Pci dalle sue pretese egemoniche lasciandolo in un limbo utopico da cui uscirà solo nel '63. Eppure in quel '60 si accentuò, proprio grazie alla pretese dei missini di tenere il congresso a Genova, una ripresa di ideali antifascisti come grande momento unificante. A promuoverlo a Genova, ricorda Gambolato, furono il Pci, la Camera del Lavoro e l'Anpi ma soprattutto i ragazzi dalle magliette a strisce: giovani operai scontenti della qualità del lavoro, giovani studenti universitari di matrice comunista, socialista e radicale e giovani che, riuniti sotto le insegne di Nuova Resistenza propugnavano l'idea di antifascismo tradita. Sullo sfondo anche un conflitto generazionale tra padri che avevano fatto la Resistenza e figli che non accettavano l'anticomunismo di Stato e che, nell'era della televisione e degli jukebox, guardavano ai teddy boys americani come ai protagonisti della rivolta anticapitalista.

La reazione al congresso del Msi e il timore del Pci di essere isolato

//

Costi quando il 30 giugno i delegati missini arrivarono a Genova i tassisti li scaricarono in collina e li lasciarono lì, i camerieri infilano biglietti sotto i piatti invitandoli ad andarsene e i portieri d'albergo segnalano ai partigiani le camere prenotate. Gambolato è in piedi dalle cinque del mattino. Alle sei è in federazione a preparare cartelli e striscioni, alle nove gira nelle sezioni del centro storico per organizzare gli eventuali ritrovi nei carruggi. Alle due del pomeriggio è all'Annunziata dove si concentrano gli operai e i tecnici del ponente che hanno aderito allo sciopero generale lanciato dalla Camera



del Lavoro e da altri sindacati. «Capimmo subito - dice Gambolato - che sarebbe stata una grande manifestazione. C'erano comunisti, socialisti, cattolici, ex partigiani, giovani universitari e tanti compagni che nel '56 con i fatti di Ungheria si erano messi da parte». La voce comincia a circolare in un'atmosfera tesa e sospesa di macaia, un tempo umido e caldo insieme: «Siamo in cento mila». Una marea agguerrita che spaventa le forze dell'ordine piazzate lungo il percorso. «Carabinieri e guardie di finanza - spiega - lasciavano le armi per paura o ce le consegnavano. Ma noi le riconsegnammo alla polizia, una ventina di fucili e un paio di mitragliette. C'era un clima di provocazione. Altrimenti poteva succedere una strage». Alla vista del famigerato battaglione «Padova» della Celere scoppiano le prime grane e due molotov colpiscono altrettante camionette. Altri cortei stanno salendo verso Piazza De Ferrari da altre vie. In via XX settembre avvengono diversi scontri. Quando la folla raggiunge De Ferrari trova la polizia che fa dei caroselli con camion e jeep. La conquista di quella piazza diventa simbolica per l'avvenire del Paese. La gente cerca riparo, si nasconde, tenta di organizzarsi, ma poi preme a tal punto che, quasi come una tacita resa, la polizia si ad-

densa al centro della piazza, accerchiata. La battaglia si fa aspra, qualche poliziotto cade nella fontana, ci sono lacrimogeni e spari, contusi e feriti. A quel punto Giorgio Gimelli, presidente dell'Anpi, e altri partigiani si mettono al braccio la fascia del Comitato di Liberazione Nazionale invitando a la folla a trattenerci. «Il congresso missino non si terrà, c'è stato promesso» assicurano. La tensione scema e la piazza si svuota. Restano i camion bruciati e qualcuno pensa bene di smontarseli e portarsi a casa qualche pezzo di ricambio utile. La miccia innestata a De Ferrari è ormai esplosa e da lì a poco l'Italia si infiammerà.

I ragazzi hanno impresso tra le righe colorate delle loro magliette di cotone la parola democrazia. Forse non se ne rendono conto subito. A notte tardi Gambolato comincia a vomitare perché i gas delle bombe lo hanno intossicato e finisce in ospedale dove la polizia lo rintraccia e lo denuncia. Poco tempo dopo viene condannato a tre mesi con la condizionale, una macchia che diventerà pesante nel '63 quando sarà arrestato, processato ma per fortuna assolto per una manifestazione a favore del Vietnam. Verso la fine del '60 il segretario del Pci Ceravolo offre una scrivania nella prestigiosa sede di Salita San Leonardo proprio a

lui, segretario della Fgci, e a Luigi Castagnola, giovane universitario. «Eravamo - dice Gambolato - i primi funzionari del Pci che non avevano fatto la Resistenza. Era il riconoscimento dell'importanza dei fatti di giugno». I ragazzi dalle magliette a strisce si mostrarono anticipatori di un'epoca di contestazioni, lotte e infrazioni, un filo rosso che si dipanerà nella ricerca della democrazia in fabbrica, nella divaricazione tra sindacati e consigli di fabbrica e poi nel '68 e oltre. «Quel moto di puro antifascismo - dice Gambolato - trovava la sua ragione di fondo nel timore che la sinistra potesse dividersi ed indebolirsi». C'erano, insomma, le avvisaglie del centrosinistra che di lì a poco si concretizzò in maniera omogenea nel Paese, anche a Genova. E per ricomporre la sinistra bisognerà attendere sino alle amministrative del '75. Sì, perché quei fatti del '60 dal punto di vista elettorale non fruttarono granché. Alle elezioni di novembre il Pci ebbe un lieve incremento a Genova passando dal 25,5% al 26% e il Psi «si gettò nelle mani del nemico». Sui muri le scritte «No al fascismo» scomparvero subito sostituite da «Viva Nencini e Battistini», i due italiani che salirono sul podio del Tour il 17 luglio di quel 1960. Le magliette a strisce si scolorarono ben presto.

LA CITTA' OGGI

Dalle magliette a strisce alle tute bianche

DALL'INVIATO

GENOVA Quarant'anni dopo, il ritorno a Piazza De Ferrari nel rumore del traffico che porta via il ricordo e annienta ogni immagine di quel pomeriggio del 30 giugno '60 che cambiò la storia. Oggi non ci sono le masse che portarono nella piazza la rabbia di un Paese che non voleva tornare indietro e le grida di una generazione che lottava per un'Italia diversa. Oggi ci si accontenta di un presidio, dell'idea di non perdere i valori dei ragazzi dalle magliette a strisce e del desiderio di trasmettere ai giovani il testimone della presenza. Ci sono poche magliette a strisce autentiche, nuove magliette a strisce e qualche tuta bianca riduce dalla recente manifestazione anti Tebio contro le biotecnologie. Sul palco canzoni e filmati, nell'aria un grande rimpianto di anni ruggenti. Qui il 30 giugno '60 è solo memoria, nei giorni in cui Genova perde anche il simbolo di quell'epoca, il suo Vittorio Gassman. Così si presentava venerdì il luogo della svolta, un po' spoglio, un po' deserto con quel palco e quel tendone dove in molti sono passati, si sono avvicinati, si sono ritrovati. I vecchi per dire «C'ero anch'io», i giovani per capire. Tra le bandiere dei portuali sono spuntati il sindaco Giuseppe Pericu, don Andrea Gallo, qualche assessore e gente della sinistra, dei movimenti, dell'associazionismo e dei centri sociali.

Il '60 sembra di colpo lontano: Genova agli inizi del boom economico, Genova terra di immigrazio-

ne meridionale, pronta a farsi abbracciare dall'era industriale, ancora distante dal suo caldo '68. Mito e storia si confondono nei ricordi dei camalli con una certezza inedita: Genova ha anticipato molti passaggi politici, come quello dei primi malesseri giovanili, delle avvisaglie anticapitalistiche. Una valenza oggi vagamente leggendaria affidata alle note della canzone di Fausto Amodei, «Morti di Reggio Emilia uscite dalla fossa», oppure a quelle di «Bocca di Rosa» di De André, anche lui in qualche modo figlio del '60.

La giornata è cominciata a Sestri Ponente con l'omaggio al partigiano Giulio Bana il quale, con un appello apparso sull'Unità il 5 giugno del '60, diede il via alla mobilitazione. Poi i ricordi si sono ripetuti in diversi luoghi sacri della sinistra: Largo Pertini, la ex sede della Camera del Lavoro, la Casa dello Studente, Piazza Banchi, il Ponte Monumentale. Chi ha voluto testimoniare, ha saputo farlo. Come i molti ex partigiani e dirigenti della sinistra che hanno partecipato al convegno «Memoria del 30 giugno». Un appuntamento sentito in cui i protagonisti di allora si sono confrontati con un nutrito gruppo di storici. È stata l'occasione per discutere del libro «Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita» in cui l'inglese Philip Cooke analizza i fatti del giugno-luglio '60 ed in particolare la giornata genovese che portò all'annullamento del sesto congresso missino, accese la protesta nella Penisola e determinò le successive dimissioni del governo Tambroni. Altri protagonisti si sono poi ritrovati alla Festa dell'Unità di Villa Rossi. M.F.

Seminario Pubblico

Il Pane e le Rose nel digitale: tendenze del capitalismo dei linguaggi e grammatica di una sinistra di governo

3 luglio 2000 inizio ore 10.00

Salone delle Cooperative
via Carducci, 33 (Metro Sesto-Rondò)
Sesto San Giovanni (Mi)

con: Folena, Vita, Nappi, Minghini, Ottolenghi, Sica, Agostini, Mezza, Iacovelli, Carraro, Di Cesare, Benetollo, A. Ranieri, Boudillon, Sulpasso, Calvisi, Castelli, Ferrero, Peluffo, Terragni, Grossi, Bosetti, Roscani, Pizzinato, Filippetti, Genovesi, Santangelo, Pulcini, Iodice, Lanzone, Penati, Caliendo, Mauri, Sicurello, Marchesini, Caliendo, Schwammenthal

Autonomia Tematica netWork
Federazione DS Milano

con il contributo del gruppo DS-L'Ulivo del Senato

informazioni: info@nwork.it - www.nwork.it - 06 6711478

